

LA CLASSE OPERAIA NON VA IN TANZANIA

Le nevi del Kilimangiaro di Robert Guédiguian

di Toni Muzzioli

L'estrazione a sorte di alcuni lavoratori che dovranno essere licenziati dai cantieri navali di Marsiglia, sulla base di un disperato contratto "da crisi", come se ne stanno vedendo tanti in questo



periodo. Un operaio impegnato da tempo nel sindacato (un'avanguardia di fabbrica, avremmo detto qualche tempo – secolo? – fa) che ha gestito *obtorto collo* la situazione e che, non volendosi nascondere dietro il proprio ruolo di funzionario sindacale, subisce il licenziamento. Il regalo che lui e sua moglie ricevono dai figli e compagni per l'anniversario di nozze ma anche come

consolazione per questo ritiro obbligato: parecchi soldi per un viaggio in Tanzania, sul Kilimangiaro. La comunità proletaria del porto (sì, c'è ancora a Marsiglia – si veda tra l'altro la scena della festa danzante al circolo CGT sul molo) che si stringe intorno al suo capo-amico-compagno. La violenza che irrompe nella sua vita familiare onesta e tranquilla, perché si dà il caso che quei pochi soldi, in un'epoca di crisi seguita a trent'anni di precarizzazione e umiliazione del lavoro, possano far gola non solo a qualche sbandato, ma anche a un normalissimo giovane operaio appena messo in mobilità ("grazie, sindacato") che deve pagare l'affitto (essendo ancora molto lontano dalla pensione – ma quale pensione poi? Non sapete che sono finiti i tempi delle vacche grasse? Non avete sentito "il sobrio Monti"?). L'amarezza e lo sconcerto di fronte alla scoperta che la rapina proviene dall'interno della comunità, alla quale si era dedicata tutta la vita, trent'anni di lotte e di sacrifici, e di cortei, e di scioperi, e chissà quante riunioni, e nottate e sbattimenti, per loro, per i ragazzi – e per chi se no? – e adesso i ragazzi te li trovi contro e sei costretto a chiamare la polizia, e a farli arrestare, anche se non è quello il modo – e quando mai? – di risolvere i mali della società. E infatti non si risolvono e stanno lì. Per la precisione, i problemi sono due: uno generale e uno particolare. Il problema generale è che forse quella violenza che vedi in azione contro di te – e che è inaccettabile ingiustizia, nonché idiozia e nichilismo – è però figlia di una ben precisa

configurazione sociale ed economica, nella quale la solidarietà operaia scompare per motivi oggettivi, e non basta volontà buona e tenace a risuscitarla. Il problema particolare assume le forme di due ragazzini sbandati (i fratellini dell'operaio divenuto rapinatore) che un brutto destino familiare costringe in un palazzone popolare della periferia senza un padre, con una madre che sarebbe-meglio-non-ci-fosse e ora anche senza il fratello unico punto di riferimento, finito in galera. Che si fa? Si finisce per occuparsene, perché alla fine è solo nella cura verso il prossimo che c'è – se c'è – la speranza di uscire dallo schifo della società globalizzata attuale, è solo nella riattivazione delle reti molecolari sociali e civili; che è possibile contrastare le dinamiche distruttive che il capitalismo induce inesorabilmente nella vita quotidiana delle nostre metropoli.

Questi, per accenni (non vorremmo togliere allo spettatore il gusto della visione), trama e nucleo problematico dell'ultimo bellissimo film di Robert Guédiguian, *Le nevi del Kilimangiaro*, uno dei film più *di classe* che si siano visti negli ultimi tempi, perché non solo mette in scena la classe operaia, ma riflette anche su di essa, sulla sua trasformazione, sul suo scompaginamento, sulla sua autocoscienza («sì, forse ci siamo imborghesiti, ma mica tanto!» replica saggiamente la moglie del protagonista ai dubbi un po' eccessivi del partner). L'osservatorio, come sempre in Guédiguian, è Marsiglia, il suo porto, i suoi quartieri popolari, una realtà in cui il senso della solidarietà (*delle* solidarietà: di fabbrica, di quartiere, familiari, di vicinato) si sente ancora, e in cui una ruvida tradizione sindacale si accompagna al modesto “benessere” dei lavoratori e dei pensionati che passano le domeniche a friggersi le salamelle in giardino. Quelli che possono, perché le profonde trasformazioni del mondo del lavoro e oggi la crisi economica hanno rimesso tutto in discussione, a partire dalla forza di quella classe operaia che un tempo si credeva motore della storia o comunque di un discreto avanzamento civile per il tramite delle politiche socialdemocratiche e che ora, in Francia come altrove, si è vista indebolire nelle condizioni materiali, nelle garanzie normative, ma anche nella propria identità. Mai così lontana dall'essere “classe per sé”, per dirla con Marx.

Il film è un inno alla “vecchia” classe operaia, quella che ormai sta andando in pensione, sostituita da una nuova, precarizzata frammentata umiliata indebolita svilita come mai prima (a meno di non risalire al caro vecchio Ottocento “manchesteriano”, a dispetto di tutto il blaterare di innovazione e modernità degli intellettuali organici neoliberalisti), alla sua capacità di condurre lotte collettive e costruire solidarietà, trasferendola anche dal luogo di lavoro alla vita familiare e sociale, alla vita quotidiana. Una “vecchia” classe operaia cosciente che vede oggi con vigile preoccupazione il disordine del nuovo capitalismo flessibile globalizzato e i suoi effetti non solo sul salario e sulle condizioni di vita, ma ormai sulla stessa costituzione antropologica dei “suoi” salariati, questi nuovi

schiaivi del capitale globale. E allora tutt'altro che "sorpassata", modernissima e soprattutto indispensabile, se si vuole che la nuova, cioè tutti noi maggioranza salariata di oggi e di domani riusciamo un giorno a riaverci dalla nostra debolezza culturale, subalternità e indifferenza. E non si sottovaluti, sull'onda dell'ebete giovanilismo imperante, questa capacità dei "vecchi" di parlare ai giovani: non è stato addirittura un ultranovantenne a diffondere come un benefico virus in tutto il mondo la parola d'ordine (sempre la Francia, accidenti!) "indignez-vous"?

Che fare, dunque, contro un mondo incattivito e frammentato, se si pensa che qualcosa si debba fare (e non è scontato, perché le nostre sinistre fanta-liberali ci spiegano ogni giorno che va tutto bene così, basta non chiudersi alle "nuove opportunità")? Il film non ce lo dice chiaramente, e non lo potrebbe neppure fare; ci dice che c'è il problema; che così non va; che qualcuno ad accorgersene c'è ancora, grazie a dio; che qualcosa si può sempre comunque fare subito nel "micro" della propria vita quotidiana, senza dimenticare le lotte e gli obiettivi generali. Ma soprattutto, che è essenziale questa capacità di *vedere*, e direi anche di *soffrire*, le ingiustizie che ci circondano.

Le nevi del Kilimangiaro

(tit. or. *Les neiges du Kilimandjaro*),

Francia, 2011,

regia di Robert Guédiguian,

con Ariane Ascaride, Jean-Pierre Darroussin,

Gérard Meylan, Maryline Canto,

Grégoire Leprince-Ringuet, 107'

